

Italia 1980 - Alla stessa ora: a Palermo lo Stato accompagna alla tomba uno dei suoi uomini migliori, assassinato; a Milano lo Stato viene lacerato dall'eccidio di tre agenti di PS da parte delle Brigate Rosse

Nord e Sud uniti nell'angoscia

La prima risposta

Questa Sicilia non l'aveva mai vista nessuno: così tesa, così partecipe, così profondamente, intimamente coinvolta in una tragedia che è collettiva ma che affonda e che continua a mordere nella coscienza dei singoli con i suoi «perché» senza risposta, con la condanna a «non capire» che diventa insostenibile con il passare delle ore e dei giorni. Ci porteremo dentro l'immagine di una folla sterminata, gli echi di parole, a loro volta, condannate alla vacuità, il ricordo di presenze significative di un lutto e di un cordoglio che non è solo nostro, ma più a lungo e più intensamente di tutto ci segnerà di questo giorno la scoperta pubblica della famiglia del presidente scomparso per il modo con cui ne ha raccolto l'eredità di coraggio, di stile, di lezione civile.

Adesso tocca agli altri, a tutti noi, fare i conti con il vuoto che si è spalancato nella nostra vita pubblica, raccogliere la sfida che Piersanti Mattarella aveva lanciato in nome di una Sicilia diversa nella concessione del potere, ripresentarsi nelle sue spinte autonomistiche, affrontate dalle servitù compartimentali e di costume giunte spesso al limite della degradazione. Non c'è altro modo per srebberare dai fumi di una retorica inevitabile una giornata di dolore corale, non c'è altra strada per dare un senso, un contenuto ad un rimpianto che ha sfiorato, giustamente, tutti i superlativi, non c'è altra risposta possibile all'ingiuria che è stata consumata contro questa terra, che oggi non

a torto legge nell'assassinio del presidente della Regione il tentativo di riabilitare il vecchio e di scoraggiare il nuovo.

Bisogna che ci ancoriamo, ognuno per la propria parte, al messaggio che ci viene da questa morte per il patrimonio di idee, di fantasia, di integrità, di coraggio che l'uomo ci ha lasciato, ma più ancora per i connotati sempre meno oscuri d'intimidazione, di spinta al ripiegamento, di riflusso vergognoso e avvilente che da essa si sprigionano. Ma bisogna muoversi subito, lasciando impazzire, ove occorra, la borsa delle ipotesi con i suoi «matrismi illuministici», le sue offerte di alibi speciosi fermi al dato universalmente accettato che quello che ci ha colpiti è un delitto politico senza subordinate e senza varianti, diretto a fermare la nostra storia. Viviamo una stagione crudele e terribile che vede sangue sovrapporsi ad altro sangue — come suggerisce la cronaca di oggi — una emozione cancellata da un'altra emozione, con la successione disperante delle grandi sciagure storiche e lo sdegno stemperarsi di fronte al «male oscuro» che deturpa tutto intero il paese. Ma è importante per noi fermarci ad oggi, puntare i piedi sulla nuova frontiera che Mattarella ha innalzato, probabilmente inconsapevole di costruire con essa il suo ingiusto destino; è necessario che tutti coloro — e sono moltitudine — che si vanno spechiando nel suo insegnamento o hanno subito la folgorazione del suo messaggio di martirio, ricevino dal trauma di oggi la volontà di andare avanti.

PALERMO Due ragazzini aggrediti brutalmente dai rapinatori penetrati di notte in casa

Due ragazzi — Magda Luisa Serafini, 15 anni, e il fratello Franco, 11 anni — sono stati aggrediti brutalmente da due rapinatori che si erano introdotti nella villa di via La Marmora dove dormivano.

I genitori erano fuori e in casa, ma un piano più in alto, c'era solo una coppia di governanti filippini.

A PAGINA 5

Lino Rizzi

INTERVISTA - Il segretario Zaccagnini "DC più povera"

«Certo, ora per la DC siciliana tutto diventa più difficile». Benigno Zaccagnini è consapevole della grave perdita che la tragica scomparsa di Piersanti Mattarella ha procurato a quel processo di rinnovamento avviato all'interno del partito. E non solo in Sicilia.

Il presidente della Regione era, per Zaccagnini, un amico fraterno. Ma era soprattutto uomo di punta sul quale il segretario nazionale della DC poteva fare affidamento per consolidare il volto di un partito ricco di energie, pulito, efficiente, politicamente e culturalmente impegnato.

Zaccagnini non smette di piangere. La cerimonia funebre è finita, la commemorazione ufficiale è stata fatta, ma per il segretario della DC la pena non ha fine. Seduto

(continua in ultima)

Giuseppe Sottile

I FUNERALI - Una folla strabocchevole, mai vista, insieme con le più alte autorità della Repubblica e delle Regioni ha seguito il rito funebre per il presidente Mattarella - I carabinieri interrogano un fotografo dilettante presente sul posto al momento dell'agguato

Il dolore non ha tempo di asciugarsi le lacrime



Il ministro Ruffini abbraccia Sergio Mattarella, fratello del presidente ucciso. A sinistra: Zaccagnini e Piccoli.

NELLA CATTEDRALE GREMITA COME MAI

Mille domande in una: perchè è stato ucciso?

«Amici miei, ce la faremo». Ha detto così pochi giorni fa nel suo discorso di augurio per il 1980 il grande vecchio di questa Repubblica mariorista più che mai. Adesso sul suo volto si disegna un'espressione di dolore infinito. Apprende le notizie sull'ultima impresa di morte compiuta dai terroristi a Milano proprio mentre viaggia in aereo verso Palermo, meta recente di una visita che intensifica il rapporto di stima, anzi d'amicizia con Piersanti Mattarella, il presidente della Regione al quale Benigno Zaccagnini rende omaggio personalmente nel giorno dei funerali.

C'è una crisi in atto alla Regione, una crisi che Mattarella ha sofferto non in termini personali o di irridipendenza per un rincarico che sarebbe certamente venuto, ma per i vuoti che apriva, per le inerzie che introduceva, per il tempo che sacrificava ad ipotesi di svolte non impossibili, ma forse premature e in ogni caso ricordate a decisioni che sono fuori dalla politica regionale.

Questa crisi va risolta in tempi brevi, non sotto la spinta di una emozione o sull'onda di intuizioni cifrate, ma in nome e in forza di quel realismo che Mattarella aveva scelto come arte di governo. Non si tratta per noi di suggerire formule né di confiscare responsabilità che appartengono interamente ai partiti autonomistici, presi nel loro insieme e tutti oggi in qualche modo eredi del nuovo che egli aveva avviato e nel quale credeva. Una Sicilia senza governo, sospesa tra il rimpianto e la paralisi, bloccata in questa dimensione di errore e di morte, è la risposta peggiore alla sfida che ci è venuta dall'Epifania di sangue.

nel duomo prima e a piazza Indipendenza poi per l'ultimo saluto al presidente Mattarella.

«Amici miei, ce la faremo». Si fa strada il timore che si sia attenuata la forza di quell'incoraggiamento che ha fatto breccia in tanti cittadini. E' dunque una speranza di cristallo, destinata ad infrangersi contro una realtà spietata che costringe i rappresentanti dello Stato e del governo nazionale ad incontrarsi ad intervalli sempre più brevi nelle chiese di città lontane, per celebrare messe di suffragio in memoria di quello che qualcuno definisce i martiri della Repubblica, colpiti ora dalla criminalità comune, ora dalla delinquenza eversiva o dalla delinquenza mafiosa?

E lo stesso Pertini a dare una risposta al termine della cerimonia soffermandosi celermente con i cronisti. Ancora una volta parole di incanto: «La presenza di tanti giovani di tanta gente — dice — dimostra che la Sicilia e il Paese non vogliono arrendersi davanti all'eversione».

Tanti giovani, tanta gente. E' vero. E non tutti possono trovare posto all'interno del Duomo, stracolmo fino all'inverosimile. La rolla lascia libero soltanto uno stretto

corridoio per consentire il passaggio del feretro.

La salma di Mattarella si muove dall'ufficio in cui per due anni il presidente ha lavorato tutti i giorni intorno alle 10.30. La portano in spalla gli amici più cari, i collaboratori più vicini.

La moglie Irma Chiazzese, i figli, Maria e Bernardo, i fratelli e la sorella, la mamma e la suocera aprono il corteo già fitto di gente. Venti minuti dopo l'ingresso della signora Mattarella in cattedrale insieme alla cognata Maria. I grandi occhiali scuri lasciano intravedere un viso carico di dolore, bianco come le fasce che le coprono ancora una mano e un polso. Non avverte le fite delle ferite provocate dagli stessi protettori che hanno colpito a morte il marito mentre lei tentava disperatamente di proteggerlo. E' un dolore che non ha avvertito neanche domenica. Il dolore vero, grande immenso e piuttosto quel vuoto che forse mai riusciranno a colmare né lei, né Maria e Bernardo.

Adesso stanno tutti e tre vicini su una panca di fronte allo spazio riservato alle autorità, a pochi metri dalla

Felice Cavallaro

(continua in ultima)

SEMBRAVANO AUTOMOBILISTI IN PANNE

E improvvisamente una raffica di morte

Così è tornata la paura

Nostro servizio particolare
MILANO — In una fredda mattinata di gennaio, mentre la neve comincia a tingersi le strade, Milano è ripiombata nella paura. Quella paura che attanaglia chi sa di essere nel bersaglio di un nemico invisibile e non ha modo di sfuggirgli. Quella paura che Milano ha conosciuto tante volte da dieci anni a questa parte e che ogni volta è riuscita a superare.

Erano quasi due anni che in città la tensione si era allentata. Da quando i brigatisti avevano assassinato Vittorio Di Ciccio, maresciallo degli agenti di custodia di San Vittore. Era il 29 aprile 1978, ed anche quella mattina la notizia del trucco attentato si era diffusa in un attimo.

Poi, qualche mese dopo, i carabinieri, avevano dato un duro colpo alla «colonna» milanese delle Brigate Rosse. Fu quando venne scoperta la «base» di via Montebello e furono arrestati Nadia Mantovani, Antonio Savino e Lauro Azzolini, tre degli esponenti di primo piano dell'organizzazione terroristica.

Da quel giorno Milano sembrava aver riacquisito una sua «tranquillità». Non che le BR fossero scomparse, ma le loro azioni a Milano non avevano avuto il clamore di altri ben più gravi attentati terroristici messi a segno a Roma o a Torino, per esempio.

Pochi giorni prima dell'ultimo Natale, il 21 dicembre, le Brigate Rosse erano tornate allo scoperto con l'arrestamento di due infermieri del Policlinico. Proprio nello stesso giorno in cui altri attentati erano stati commessi in altre città italiane. Quasi una risposta ai provvedimenti presi dal governo una settimana prima.

Ma le feste incombenti avevano

G. D. S.

(continua in ultima)



MILANO - Dietro il cristallo posteriore frantumato della «Ritmo» si intravede la testa del vicebrigadiere Rocco Santoro.

I FUNERALI DI MATTARELLA (PAGINE 2 e 3)

L'obbligo di continuare di Mario D'Acquisto

Tutti sulla stessa barca di Giuseppe Gottile

In 70.000 per cercare di capire di Salvatore Scime

Tutto previsto, ma quell'applauso... di Giuliana Saladino

Una donna sprofondata nel silenzio di Giovanni Rizzuto

Rognoni risponde alla Camera di Placido Cesareo

L'ECCIDIO DEGLI AGENTI (PAGINA 16)

Mano dura contro il terrorismo

Malato di cuore uno dei tre agenti uccisi

«Si colpiscono i più esposti e meno protetti»

contro la «Ritmo».

Una raffica violentissima di piombo investe l'auto e anche la «500» che è dietro: il parabrezza va in frantumi, la carrozzeria è trappassata in vari punti. I primi a cadere sotto il fuoco micidiale sono la guardia Tatulli e il brigadiere Santoro; i terroristi senza smettere di sparare fanno un altro passo e fracassando i finestrini laterali massacrano l'appuntato Cestari, seduto sul sedile posteriore. I tre poliziotti non fanno in tempo a impugnare le armi ad accendere la più piccola reazione: il fuoco dei terroristi è concentrato su quei poveri tre corpi che, colpiti ancora più volte benché ormai privi di vita, sussultano.

Marzio Fabbri

(continua in ultima)



Sono iniziati da

CARRIERI s.p.a.
Viale della Libertà
gli SCONTI del
50% e 60%
Vi invitiamo a visionare le nostre vetrine d'esposizione